

## Premessa

Com'è nato questo lavoro e come, giorno dopo giorno, s'è andato realizzando in classe non si spiega in due righe e non vale provarci. Se non l'hai visti passare, i giovani autori, dall'iniziale scetticismo all'interesse e cedere, infine, all'entusiasmo dei momenti di autentica crescita collettiva, non puoi capire.

In quanto al resto - scelte di fondo e metodo seguito - è presto detto. Si parte dall'idea d'un giornalino, che la classe vuole suo ma diventa di tutti, e da un abbozzo di drammatizzazione che naufraga sugli scogli della scelta del testo. La scena l'ho in mente: lampi d'accusa nei volti leali e il brusco tornare feriti al quotidiano antologico - grammaticale negato per seducenti "didattiche" alternative, nemmeno amate e subito tradite. Non resisto. Lascio al timone indomabili sensi di colpa e si approda alla riva misteriosa di un'isola incantata che battezziamo "libro".

Lo pensiamo come "libro di narrativa", ma discussioni accese fanno strada ad un avventuroso saggio "storico" che, al voto decisivo, batte l'opposizione ferma d'una sorta di Lara Cardella, che sogna poetici serti, e l'ostruzione tenace d'una solerte coppia di scansafatiche attestata a difesa della scettica sentenza: - è *'na parola!*

È il momento cruciale. Dibattito e voto, occasionali fasi d'una scelta, sono istintivamente eletti a strumenti di lavoro. Propongo - qui ci metto del mio - una vicenda che ha l'onore di due righe nel manuale di storia; c'è anche Napoli - soggiungo - e nessuno se n'è occupato "storicamente", documenti alla mano.

L'adesione, già forte, si fa più convinta quando mi porto a scuola, un po' alla volta, i documenti trovati in archivio: fotocopie di note, rapporti e telegrammi, manifestini in copia e, più di tutto, la foto d'un operaio ucciso. E dentro - preannuncio - c'è un "giallo" che appassiona.

E chi li tiene più quei giovani scrittori! Il fremito è convinto. Tace l'opposizione dell'aspirante letterata e, in quanto al resto, metamorfosi totale: gli scansafatiche tirano la carretta e non gli basta.

Poi vengono i problemi. I documenti vanno ordinati. Discussione, proposte, votazione. Il criterio adottato non meritava tanto, ma è questione di metodo. I documenti hanno una data, talvolta c'è anche l'ora: l'ordine perciò sarà cronologico. È il primo "lavoro": "ordinare le "carte" e subirne la dettatura, quando non ho che testi copiati a mano. Nessuna protesta seria. È la prova del nove. Divise per giorni, le "carte" si fanno chiare e la storia ha confini più netti: 8-12 giugno 1914, e al 12 rinunceremo per giungere alla fine.

Si va avanti. I ragazzi leggono assieme i documenti d'uno stesso giorno, valutano, scelgono quelli che trovano più interessanti ed io mi limito a chiarire punti oscuri. Intervengo di rado, se vedo difficoltà.

La lettura li affascina: il linguaggio, burocratico eppure illuminante, dei rapporti di polizia, i fatti che si delineano, le domande che sorgono continue, tutto spinge a indagare e li colpisce: anarchici, sciopero, sindacato, lega, compagnia di disciplina; parole difficili, parole nuove, parole incomprensibili. E poi mille riferimenti al presente, la città che emerge e che i ragazzi riconoscono. Persino il cimitero ebraico del Trivio - quattro passi dalle loro case, nella zona che i napoletani chiamano "Siberia" - teatro di mille scorribande.

Il confronto delle opinioni si fa serrato e ognuno sostiene la sua tesi. Una commissione, eletta per valutare e punire episodi di prevaricazione e di grave disturbo, resta tuttavia del tutto inoperosa.

Certo, la penna da mettere in carta fa paura. Ma di ciò si discute e ognuno sente che la scelta del metodo è vitale. Passa, infine, l'idea di fissare in "scalette" i fatti da narrare, ripeterli oralmente tutti assieme tornando ai documenti, scegliere i brani da riportare nel testo, quindi scrivere, ognuno per suo conto e tutti insieme, sullo stesso argomento.

Esaurita questa fase, tutti leggono il loro "pezzo" e tutti ascoltano. Poi il voto decide dei brani meglio scritti. Di qui una sorta di mosaico: tre righe di uno, tre di un altro e il tutto unito con piccole aggiunte che, "composto" il brano, conducono al voto finale.

Talora la pagina scritta è nata direttamente dalla discussione: “così, come l’hai detto, va proprio bene, scriviamolo!” - ha osservato qualcuno - e si è approvato. Tutti hanno contribuito, ognuno ha prodotto brani da solo e ognuno è presente nei brani dei compagni. La sfumatura, il dettaglio, la ricerca del vocabolo più adatto hanno a volte bloccato gli “scrittori”. La scelta d’una parola - “vacillando”, ad esempio - ha impegnato per intero un giorno di lavoro. Ma non è stato un male.

Sembrerà strano, ma la formula risolutiva, in momenti di gravi difficoltà, è nata dall’invito geniale gridato non so più da chi: “proviamo a immaginare”. Un invito che ha aperto spazi enormi alla fantasia, liberato un ragionamento e migliorato il linguaggio. Quel linguaggio che, s’intende, è stato il nodo più difficile da sciogliere, il problema non sempre risolto, nonostante un ostinato lavoro di ricerca e di affinamento che pure i suoi frutti li ha dati.

In ogni caso, quando “immaginare” non bastava, ci siamo inventati una tecnica nuova, l’estrema soluzione che spesso ha funzionato: “proviamo a recitare”. C’è stato chi ha “fatto” il ragazzo ferito che va in ospedale, col dolore, l’andatura, lo stato d’animo. La “rappresentazione” ha sempre suggerito parole e riflessioni.

Tutto qui. Di mio non c’è che l’intervento “tecnico” sui documenti scelti, correzioni ortografiche - quelle sì numerose - sintesi di discussioni da cui trarre la pagina scritta, ventagli d’ipotesi su cui ragionare. C’è, questo senz’altro, l’intima convinzione della centralità della Storia in una scuola che forma anzitutto “cittadini”. Ma è un elemento di fondo, che non ha inciso direttamente sul lavoro svolto dai ragazzi.

Volevo esser breve, ma non era possibile. E nemmeno è possibile tacere sull’aspetto “scientifico” del testo. Le pagine che questi ragazzi hanno scritto costituiscono, dal punto di vista storiografico, un’attendibile e documentata ricostruzione della “Settimana Rossa” a Napoli. Altro non c’è se non un bel saggio di Michele Fatica che, tuttavia, per la diversa documentazione utilizzata, in fondo intuisce ciò che qui si dimostra: la presenza nella nostra città di forti e combattive avanguardie operaie. Ben altro, insomma, che la teppaglia cui fanno riferimento i rapporti di polizia.

Ciò per non dire del “processo” che i giovanissimi “storici” fanno alle colpevoli autorità. Un “processo” che assume significati davvero profondi, ove si guardi ai giudici con attenzione. Sono ragazzi di un’area “a rischio” della nostra città, crocevia emblematico del dramma d’ogni Sud; sono essi a condannare una classe dirigente che, nella logica della “civiltà industriale”, per cui lo sviluppo è pagato dal sottosviluppo, ieri come oggi, spinge fuori dal processo produttivo, e quindi dalla “società civile”, masse che non hanno scelta: vendere per fame la forza lavoro o ingrossare le file della plebe lazzarona e sanfedista, dando nuovi soldati alla malavita organizzata.

Questo libro perciò, se vi riesce, leggetelo così, come un atto d’accusa, la denuncia di un’antica e rinnovata violenza per la quale molti dei miei piccoli scrittori, smesso l’abito inconsueto degli “autori”, tornano a quelli, stinti e infelici, della vittima predestinata, dell’agnello sacrificale di cui per una volta hanno provato a narrare, come non li riguardasse, la tragica vicenda.

*Giuseppe Aragno  
Maggio 1993*